

## VI SETTIMANA SOCIALE 9, 11, 13 febbraio 2009

### *Più dono, meno mercato L'utopia di una società felice*

#### *Prima scheda*

Il progetto delle Settimane Sociali dei Cattolici, nella Diocesi di Vittorio Veneto, prosegue quest'anno, per successivi approfondimenti, le tematiche dei due ultimi anni. Al centro dell'attenzione è posto il “**bene comune**”. Dapprima la questione è stata considerata nei suoi termini generali; poi se n'è esplicitato un aspetto attualissimo quale è la “**salvaguardia dell'ambiente**”; nel 2009 la riflessione si concentrerà sullo “**stato sociale**”.

Il progetto si compirà in 3 serate comprese nel titolo comune: **Più dono, meno mercato – L'utopia di una società felice**.

Nella prima serata, **lunedì 9 febbraio a Pieve di Soligo**, il **prof. Tiziano Salvaterra**, delinea un quadro della situazione che stiamo vivendo tutti in questi anni, svolgendo il tema:

#### **Nel deserto delle relazioni: inquietudine, insicurezza, povertà**

L'espressione “deserto delle relazioni” può, sulle prime, risultare eccessiva per descrivere lo stato dei rapporti fra le persone dentro la società in cui viviamo; sembrano però esserci tutti i presupposti perché i momenti di vita comune si riducano progressivamente e ci convinciamo di aver sempre meno bisogno dell'incontro con gli “altri”: diamo risposta alle nostre necessità con la semplice attivazione di un servizio; evitiamo il fastidio di dover giungere con fatica a decisioni discusse e condivise; internet e televisione ci fanno sentire in ogni momento in compagnia di tanti; la solitudine garantisce quiete e serenità. Eppure il disagio sociale si percepisce ed è diffuso. Sorge il dubbio che esso possa dipendere dall'allentarsi e dal rarefarsi proprio delle relazioni con gli “altri”, relazioni talvolta faticose, ma fondamentali perché la nostra vita non si chiuda su se stessa, in un dorato, forse, ma infelice deserto.

Il disagio sociale c'è ed assume dei nomi ben precisi: **inquietudine, insicurezza, povertà**.

L'**inquietudine** si avverte “a pelle” dentro le nostre comunità; il senso di **insicurezza** reale e/o percepita va ben al di là della preoccupazione per l'incolumità fisica spesso insidiata, per diventare domanda angosciata intorno alle garanzie di crescita culturale (scuola), benessere fisico-psichico (sanità), certezza per il futuro (lavoro, casa, ammortizzatori sociali, previdenza e pensioni). Quanto alla **povertà** vera e propria, l'esperienza quotidiana è stata confermata dai dati più rilevanti contenuti in *Ripartire dai poveri. Rapporto 2008 su povertà ed esclusione sociale in Italia*, presentato il 15 ottobre scorso dalla Caritas Italiana in collaborazione con la Fondazione Zancan di Padova: in Italia “*povero è, ancor oggi, il 13% della popolazione italiana, costretto a sopravvivere con meno di metà del reddito medio italiano, ossia con meno di 500-600 euro al mese*”; poi ci sono i “*quasi poveri*”, ossia persone che sono al di sopra della soglia di povertà per una somma esigua, che va dai 10 ai 50 euro al mese; fasce di popolazione maggiormente in difficoltà: le persone non autosufficienti e le famiglie con figli; “*nel nostro Paese risulta povero il 30,2% delle famiglie con 3 o più figli e il 48,9% di queste famiglie vive nel Mezzogiorno;...per quanto riguarda la povertà degli anziani soli e/o non autosufficienti, si registra un aumento nelle regioni del Nord, in controtendenza con il resto del Paese: dal 2005 al 2006 l'incidenza di povertà relativa in persone sole con 65 anni e più è passata da un valore di 5,8 a un valore di 8,2*”.

Il disagio sociale c'è sempre stato e forse sempre ci sarà. Va conosciuto, affrontato e, possibilmente, risolto in profondità. Per “**stato sociale**” o “**welfare**” si intende esattamente la

risposta concreta che una società riesce a dare agli interrogativi e ai problemi che la povertà e il disagio sociale pongono. La povertà spesso si coniuga con l'ignoranza, la malattia, la miseria e l'ozio. L'obiettivo appare chiaro: è doveroso riscattare dalla povertà, rimuovendo le cause, coloro che ne portano il peso gravissimo e sempre crescente ma, nel contempo, è necessario redistribuire la ricchezza, così che tutti trovino, nella società in cui vivono, la dignità che ad essi spetta nel cammino verso il benessere e la felicità: ogni persona ha il diritto-dovere di dare il suo contributo, attivo e propositivo, in una sfida che accomuna tutti.

Si potrebbero indicare e descrivere le tappe significative di una vicenda storica che, dalla fine del sec. XIX, giunge fino ai nostri giorni: con strategie varie, suggerite da modalità differenti di intendere il funzionamento della società locale, nazionale e internazionale, sono state date risposte valide ed efficaci ai problemi della povertà e dello svantaggio sociale. Ora non solo i rimedi tradizionali sono messi in discussione, ma il sistema stesso dello "stato sociale" appare in profonda crisi, anzi fortemente inadeguato rispetto alle esigenze e alle attese di un numero di persone di giorno in giorno crescenti. Quanto più spesso si parla di benessere e felicità, tanto più ci si accorge che questi obiettivi risultano assomigliare più alle illusioni che a speranze fondate, ai miraggi più che a conquiste concrete e realizzabili.

Basterà un maggiore sviluppo economico per risolvere oggi il problema? Ad esso corrisponderà automaticamente meno povertà? È ben vero che la crisi economico-finanziaria attuale non fa presagire nulla di buono, anzi, secondo alcuni, porterà a grave recessione; ma è altrettanto vero che la povertà è ben radicata nelle economie occidentali e non semplicemente conseguenza di nullo o scarso sviluppo.

Servono certamente risorse ed è indispensabile che queste siano utilizzate bene; l'efficacia di intervento dipende dalla quantità di mezzi e dalla capacità di erogare servizi qualificati, tempestivi e capillarmente distribuiti, capaci di proteggere e promuovere le singole persone, famiglie e realtà sociali. L'azione delle pubbliche istituzioni, centrali e decentrate, ha campo per dispiegarsi secondo modalità nuove, appoggiate dalle iniziative delle istituzioni private e dallo slancio creativo del volontariato sociale. Nessuno disconosce che le condizioni e le garanzie di libertà in cui si compiono i processi economici assicurano intraprendenza e competitività. Ma esse costituiscono solo un presupposto, peraltro ambivalente: con sempre maggiore insistenza si rileva che ad ogni persona ci si può rapportare come al termine di una prestazione o di un servizio, oppure come al centro di irradiazione e di riferimento di contatti e relazioni; nel primo caso anche l'efficienza più calcolata rischia di creare deserto, solitudine, infelicità; nel secondo caso si accoglie una sfida e, pur tra innegabili difficoltà, si costruisce, a cerchi concentrici, un tessuto di comunità, di solidarietà, di legami profondi di amicizia e, ancor più, di "convivialità". Una sfida comporta sempre dei rischi, ma senza di essa non si coltiva la speranza.

Utopia? Può essere! Ma perché non pensare che i segni di accoglienza dell'"altro" pur presenti in mezzo a noi non possano divenire, in qualche luogo, realtà consolidata e sempre nuova?

### *Domande per l'approfondimento*

1. L'espressione "deserto delle relazioni" risulta vera o eccessiva? Siamo d'accordo con chi dice che, al di là delle scelte economiche, è dalla qualità delle relazioni fra le persone che verrà una risposta efficace oppure inadeguata al disagio sociale?
2. Inquietudine e insicurezza: quanto sono estese in noi e intorno a noi? Con che intensità sono percepite e/o vissute? Quali ne sono le cause?
3. Povertà: quali esempi concreti possiamo indicare in base alla nostra concreta conoscenza ed esperienza di vita?
4. Davvero le cause economiche, amministrative e organizzative non bastano a giustificare e risolvere disagio, paura e povertà?
5. Come si può descrivere una "società felice"? È da ritenere impossibile oppure un sogno alla realizzazione del quale ci si può e ci si deve avvicinare?